

Tavolo di discussione su approvvigionamento di materie prime e filiera alimentare

Il tavolo di discussione che verterà sulle questioni relative alla filiera alimentare crediamo possa costruirsi a partire dall'analisi e dalla discussione dei temi e delle suggestioni di seguito elencate:

a) Intendiamo esprimere una decisa e forte critica all'attuale sistema di produzione standardizzato ed industriale del cibo, nocivo per la salute di tutti nonché per le comunità che vivono i territori nei quali essa è situata. Questa pessima qualità dei prodotti è riconducibile all'utilizzo di materiali chimici e tecniche improntate esclusivamente alla riduzione del costo ed alla massimizzazione delle quantità.

b) Crediamo che sia necessario andare oltre questa semplice critica, soprattutto in questi anni in cui il paradigma capitalistico globale si ridefinisce proprio intorno ad istanze apparentemente ecologiste. Nella nuova "green economy" il cibo assume un ruolo determinante e il biologico, così come per certi versi il km0 etichettato, è ad oggi valorizzato economicamente persino da quelle aziende e governi che in passato e persino oggi contribuiscono maggiormente alla devastazione dei territori.

Inoltre nemmeno il cosiddetto "biologico" è immune da pesanti contraddizioni e da dinamiche di potere che arricchiscono pochi e (soliti) noti. Il sistema delle certificazioni applica di fatto le stesse dinamiche dell'industria del cibo convenzionale anche al settore del bio;

Questa esclusiva critica alla nocività del prodotto rimane pura retorica del "cibo di qualità" (presunta) - la cui accessibilità risulta appannaggio di pochi abbienti, sulla base dell'equazione, ormai consolidata, tale per cui bassi redditi : cibo scadente = ricchi : biologico certificato – se non si affianca ad un deciso e fondante rifiuto dello sfruttamento, che questi discorsi sullo sviluppo di un capitalismo verde si guardano bene dal mettere in discussione;

c) L'attuale industria del cibo è un sistema di produzione e di distribuzione completamente incentrato sullo sfruttamento più selvaggio: del territorio, delle sue risorse, idriche, vegetali e animali, e soprattutto del lavoro umano: punta di questo iceberg sono sicuramente le forme di lavoro bracciantile che sostanzialmente corrispondono a una moderna schiavitù fondata sul ricatto del permesso di soggiorno

Tutto questo appare ben visibile sia osservando la dimensione locale del problema, sia osservando i flussi economici globali.

Uno dei grimaldelli, certo non l'unico, che crediamo possano aiutarci nel tentativo di scardinare questo sistema è senz'altro rappresentato dal sostegno alle economie solidali e possibilmente locali, dalla possibilità di accedere e far accedere tutt@ al cibo genuino laddove la relazione e la fiducia fra produttori e consumatori costituiscono la più importante garanzia di qualità;

d) Riteniamo sia necessario, durante i lavori di questo tavolo, chiedersi come garantire anche ai soggetti economicamente più deboli e sotto il costante attacco delle politiche neo-liberiste, l'accessibilità ad un cibo genuino e non pericoloso per la salute, superando così, nella comprensione delle relazioni e dei conflitti che sul tema del cibo si scatenano, il diktat che impone ad un'elevata percentuale della popolazione mondiale di nutrirsi di cibo-spazzatura.

e) Riteniamo inoltre che vada decostruita complessivamente la retorica che fa di una critica esclusivamente salutista la base per la creazione di spazi di commercio per le élite, che vada affondato il modello di Slow Food o di Eataly e la narrazione costruita intorno ad Expo. Persino il cosiddetto "km0" territoriale ci sembra lontano dal potere essere definito assoluto indicatore di qualità, poiché per noi la prossimità politica è ciò che realmente ci permette di costruire relazioni di fiducia più di quanto faccia la vicinanza geografica.

f) Risulta altresì inderogabile affrontare la contraddizione che si crea fra il sostegno alle economie

ipercapitalistiche dei grandi magazzini del cibo, lo strapotere dunque della grande distribuzione organizzata che impone in tutto il mondo nuove forme di schiavitù (dai campi sudamericani ai magazzini bolognesi della logistica) ed i percorsi e le idee che attraversano gli spazi liberati dove le nostre cucine si trovano ad operare.

Tutto questo implica a nostro avviso l'interrogarsi su cosa significa politicamente scegliere le materie prime da utilizzare in cucina, cioè di quanto fare la spesa sia un gesto pienamente politico, di quanto queste scelte possano incidere quando si situano all'interno di processi collettivi e di cosa rappresenti, in questo senso, costruire un sistema di relazioni tra produttori e consumatori/trasformatori sui territori costituendo comunità solidali basate non solo su rapporti meramente economici, ma sulla condivisione di obiettivi politici. Da questo occorre secondo noi partire per rifiutare collettivamente l'esistente e costruire nuovi scenari possibili a partire anche dal cibo.